

Il n. 3/2019 si presenta come un numero particolarmente ricco e corposo. Si apre con 4 lavori originali che riflettono su questioni rilevanti sia dal punto di vista teorico che clinico. Il primo lavoro di Laura Ambrosiano affronta la delicata questione di come si generano le interpretazioni e lo fa descrivendo i passaggi che, a partire «dal pensiero associativo, attraverso le congiunzioni costanti e il fatto scelto», conducono all'interpretazione e alla sua formulazione. La tesi centrale è che il lavoro interpretativo nei suoi vari passaggi è di fatto un lavoro generativo che confronta paziente e analista con i fantasmi collegati alla scena primaria, con le dinamiche di inclusione ed esclusione, con il lavoro del lutto. Il secondo contributo della prima parte di Adelaide Lupinacci e Lara Bancheri ha come tema la questione dell'impasse nel corso dell'analisi. L'articolo mostra come lo strumento bioniano della Griglia si è dimostrato utile nell'affrontare il blocco di fronte al quale il procedere analitico si stava arenando e nell'aiutare l'analista a riflettere sulla difficoltà a trasformare il pensiero, la comprensione, in azione, differenziando tra azioni evacuative e azioni usate per «rappresentare o realizzare un pensiero»: «Qui si situa la nostra esplorazione sulla talvolta difficile trasformazione in analisi da Indagine cioè da un pensiero usato per indagare (a qualunque livello di sviluppo genetico esso si trovi), ad Azione (la realizzazione dell'essere, O)». L'esplorazione, a cui le autrici si riferiscono, viene condotta attraverso un ricco materiale clinico che accompagna il discorso teorico. Il terzo contributo di Luciano Negrisoni riguarda il tema della fine dell'analisi, in particolare la partecipazione emotiva dell'analista coinvolto in questo delicato passaggio e legata alle dinamiche transfert-controtransfert. L'attenzione è rivolta al processo di autoanalisi e «alle vicissitudini emotive della coppia analitica nel lavoro di elaborazione delle conclusioni». Conclude questa prima parte del numero un articolo di Luigi Caparrotta dedicato alla riflessione intorno a uno specifico problema tecnico nella consultazione con gli adolescenti. Il problema riguarda la gestione del senso di urgenza che può avere origine nel paziente, ma ancora di più può essere l'effetto della pressione da parte dell'ambiente circostante. Tale urgenza può essere esplicita o meno. L'autore, attraverso materiale clinico, discute la gestione di questo vissuto emotivo nel corso del primo incontro di consultazione, rivolgendo una particolare attenzione all'opportunità o meno dell'uso di interpretazioni di transfert.

Il Focus del numero è dedicato alla nozione di Reverie. La decisione di riprendere in mano il concetto avviandone una riflessione, origina dalla necessità – ben espressa dalle stesse parole di Bezoari nel suo commento – di rivisitare un concetto, come appunto quello di reverie, che ha subito una forte espansione, ben al di là dell'alveo teorico di origine, e che può essere utilizzato in modo generico e improprio in riferimento a cose diverse tra di loro. Se «l'elasticità» di un concetto può rappresentare anche un segno di vitalità, «Oltre un certo limite, tuttavia, quel minimo comune denominatore che rende il concetto fruibile nel dialogo scientifico diventa precario, dando così luogo a vari possibili fraintendimenti» (Bezoari). Stanno in ciò le ragioni che ci hanno spinti a questa «rivisitazione» attraverso il confronto di tre voci importanti: Ferro, da Rocha Barros, Bush. I primi due sono autori che propongono una loro personale e innovativa interpretazione della reverie nel solco della tradizione bioniana, all'interno della quale il concetto origina. Bush affronta, invece, la riflessione da un punto di partenza eccentrico e si interroga proprio su cosa cambia o cosa succede se si prende in esame la nozione «da prospettive teoriche e tradizioni diverse». Ciascuno degli autori convocati descrive in modo puntuale la sua tesi attraverso materiale clinico e anche segnalando le differenze rispetto alle altre interpretazioni e usi della nozione. Credo che proprio in questo confronto a più voci consista l'interesse del Focus. Ai tre lavori principali abbiamo affiancato due discussant, Bezoari e Luchetti, che hanno il merito, non solo di raffrontare le diverse posizioni degli autori, ma anche di fornire una mappa di orientamento e di introdurre elementi riflessivi che aggiungono ricchezza al dibattito.

Un punto che è necessario chiarire riguarda la forma lessicale del termine. Abbiamo deciso di utilizzare la forma senza accento circonflesso: reverie. È con Bion che il termine di origine francese si «inglesizza» e perde la dizione accentata. Come scrive anche Bezoari nella voce per SpiPedia, «nella psicoanalisi francese “rêverie” traduce i termini tedeschi Tagtraum e Träumerei, con cui Freud indica il sogno a occhi aperti (o sogno diurno) e la fantasticheria». Sarà con Bion (Apprendere dall'esperienza), il quale utilizza la forma non accentata, che il concetto viene ad assumere il significato specifico che lo caratterizza e al quale ci riferiamo, indicandolo come strumento «per cogliere più profondamente le manifestazioni inconscie che costituiscono una parte integrante delle interazioni cliniche» (da Rocha Barros). Del resto anche Botella in un intervento di alcuni anni fa, introduttivo a un dibattito a più voci sulla reverie, mostra come Bion introduce uno*

* Ringrazio Michele Bezoari che mi ha indicato e fatto avere lo scritto.

scarto, espresso anche dalla diversa scrittura, rispetto al modo in cui il termine veniva tradizionalmente utilizzato: «Bion utilizza il termine inglese reverie. Certamente deriva dal francese rêverie. Tuttavia, ciò non significa che nelle due lingue il suo significato sia il medesimo». Continua, sottolineando come in francese rêverie contenga l'idea di una scena e dello svolgimento di una storia. Ciò rappresenta un tratto distintivo rispetto alla concettualizzazione di Bion che invece utilizza il termine per indicare l'attività mentale materna e che verrà poi rapidamente esteso al lavoro mentale dell'analista. In breve sono queste le ragioni che ci hanno spinti alla scelta lessicale non accentata, conservando, invece, la dizione francese nel lavoro di Luchetti per scelta dell'autore e per il suo ampio riferimento alla psicoanalisi francese.

A seguire compare un gruppo di due articoli, preceduti da un'introduzione di Cristina Riva Crugnola, intorno alla «mentalizzazione», che testimonia come la profonda intuizione bioniana espressa attraverso il concetto di reverie ha funzionato come uno stimolo potente e ha fruttificato in diverse direzioni. La giustapposizione dei due concetti di reverie e mentalizzazione ci è sembrata interessante in questo senso, proprio per i fili che legano la seconda alla prima. Come scrivono Tambelli e Volpi nel loro contributo, «La reverie bioniana e la preoccupazione materna winnicottiana diventano concetti fondanti un nuovo approccio ai processi evolutivi che focalizza l'attenzione sulle competenze interattive di entrambi i partner della relazione e sulle funzioni mentali che si generano e si scambiano nella continuità dell'esperienza emozionale che lega genitori e figli». Lo scopo del confronto, come Cristina Riva Crugnola chiarisce nell'introduzione, è quello di mostrare come la concettualizzazione psicoanalitica concentrata sulle configurazioni del mondo interno e delle relazioni interpersonali ha ispirato un ricco filone di studi che affrontano queste tematiche all'interno della psicologia evolutiva attraverso la teoria dell'attaccamento, l'Infant Research, i dati provenienti dalle neuroscienze cognitive. Se per quanto riguarda il versante psicoanalitico l'attenzione si è sempre più rivolta all'osservazione del funzionamento mentale della coppia analitica e all'interazione paziente-analista, la psicologia evolutiva ha accolto lo stimolo, orientando il focus verso lo studio dello sviluppo della mente, concentrandosi molto sulla qualità dell'interazione madre-bambino e sulla sua incidenza nel processo di sviluppo, come i lavori che presentiamo ben mettono in luce.

La sezione «Incroci» ospita in questo numero un caso di psicoanalisi infantile, si tratta di un bambino di 10 anni segnalato per un problema di balbuzie, presentato da Maria Giuseppina Pappa e discusso da Maria Adelaide Lupinacci e Anna

Oliva De Cesarei. Nel suo commento finale, che segue la presentazione e discussione del materiale clinico, Laura Colombi sottolinea «la complessità dell'intreccio delle molte componenti in gioco nell'analisi infantile» e la conseguente specifica «mobilità mentale» che è richiesta all'analista. Non si tratta solo dei pensieri che riusciamo a sviluppare intorno all'«ambito di sviluppo», ai «lasciti traumatici intergenerazionali», al funzionamento della coppia genitoriale interna ed esterna, ma anche delle considerazioni che emergono sul piano della teoria della tecnica circa la complessità della comunicazione in analisi infantile, la quale oltre che attraverso le parole avviene anche attraverso il gioco e il disegno. Lo stimolo che ci viene dalla psicoanalisi infantile a riflettere sui differenti piani della comunicazione paziente-analista, sulle risposte che sollecita nell'analista e su «come» lavorare con i livelli più primitivi e indifferenziati della mente, è un contributo prezioso anche per coloro che psicoanalisti infantili non sono.

Il numero si conclude con «Intersezioni», a cura di Marina Breccia, che – a partire dalla sintesi di un paio di editoriali di riviste straniere – sollecita la curiosità del lettore su due questioni centrali: il primo, a cura di Matot, direttore della Revue Belge, riguarda il tema dell'identificazione attraverso un'esplorazione del concetto «dalle sue origini», il secondo di Juan Francisco Artaloytia, direttore della Rivista dell'Associazione Psicoanalitica di Madrid, si occupa invece del tema della «formazione psicoanalitica» e lo fa discutendo l'episodio del viaggio di Freud, Jung e Ferenczi negli Stati Uniti, come momento fondativo, «controverso e convulso», che può essere pensato all'origine anche di molte questioni relative alla formazione.

Accanto alla sempre ricca rubrica delle «Recensioni» (Andrea Scardovi), abbiamo «Cronache» (Andrea Marzi) con il report di tre appuntamenti scientifici molto importanti che si sono svolti nella prima parte dell'anno.

Il numero offre un ventaglio di proposte e percorsi, i quali rispondono a curiosità e interessi anche diversi tra loro. Essi possono trovare nei contributi presentati, se non una risposta, almeno un primo riscontro e uno stimolo all'approfondimento. Buona lettura.

Paola Marion